

Piero Violante
Tre libri

1. La Questione¹

Nel libro *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile* (Donzelli, 2011), scritto in occasione del 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia, Salvatore Lupo si era impegnato in un'opera di destrutturazione della coerenza ingessata del racconto nazionale "per fare riemergere però l'Unità – come osservammo - non come un esito inevitabile, ma come una risultante, spesso incerta e precaria, di forze sociali, politiche e di retoriche, in un quadro complessivo che vede il meridione, pur nelle sue differenziazioni interne, parte attiva e affatto passiva. Una Unità infine che fu un progresso economico, sociale, istituzionale per tutto il Paese, incluso il Mezzogiorno". Con verve polemica Lupo si lanciò contro i luoghi comuni che la rappresentazione pacificatoria rinsaldava. Ad esempio: il carattere reazionario del regime borbonico; la cosiddetta deindustrializzazione meridionale post-unitaria e il suo mancato take-off nell'ambito di un "dualismo" che, inventato da Nitti e Fortunato, non nega l'esistenza di un soggetto unitario. In quel libro Lupo già indicava nel racconto del mancato decollo del Mezzogiorno e del dualismo entro il quale lo si costringeva, lo stereotipo per eccellenza. È l'obiettivo del nuovo libro *La Questione*, (Donzelli, 2015, pp.203). Il titolo così secco ed evocativo si appoggia a un sottotitolo che serve a chiarirne l'intento: "Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi". 203 pagine per dipanare la formazione, la variazione, la standardizzazione ma anche ormai lo svuotamento di un concetto il cui contenuto è articolato dagli attori intellettuali e sociali che lo pronunciano o lo evocano secondo tattiche, strategie, alleanze puntualmente lette come variabili di uno spazio sociale, il Mezzogiorno, che in quiete non è mai. Un dinamismo socio-politico fatto anche di valori e virtù che una superficiale letteratura anglosassone ha bollato come "familismo amorale" e "incivismo". Condivido l'ira scientifica di Lupo contro Banfield e Putnam. Soprattutto contro Putnam poiché l'incivismo meridionale o siciliano non è un dato antropologico semmai l'esito di sconfitte politiche per la conquista della cittadinanza. Lupo, nell'intricato e centrale secondo capitolo, ricostruisce l'affermarsi della questione meridionale agli albori del Novecento in una Sicilia, insieme alla Puglia, vista come area di mobilitazione politica e parla di un modello regionale ad alto livello di politicizzazione popolare e contadina. Laddove a politicizzarsi non sono i braccianti, quanto una sorta di ceto medio dei contadini, i "burgisi". Ed è la loro politicizzazione che conferisce tratti originali al movimento contadino siciliano - sia nei fasci del 1892-1893, sia negli scioperi agrari del 1902-1903 -, ma anche alla natura sociale dello sviluppo siciliano. Nel 1904 Fortunato introduce il termine dualismo volendo enfatizzare le differenze di risorse naturali tra Nord e Sud. Si riferiva a fattori oggettivi, mentre la polemica regionalista si scaldava soggettivamente sulle politiche governative: secondo gli uni troppo favorevoli all'Italia "inferiore", "palla al piede" che frena la rincorsa dell'Italia superiore alla modernità; secondo gli altri troppo sfavorevoli al Sud per avvantaggiare il Nord. È qui che la questione meridionale prende il suo significato canonico di discussione imperniata sull'idea della radicale alterità di Nord e Sud. Un conflitto di civiltà come d'altronde si evince dalle pagine di Franchetti. Mentre il "meridionalismo" che appare al terzo atto, alla vigilia del fascismo, dice Lupo, è uno schieramento a favore del sud, e grazie soprattutto a Gramsci un progetto inteso a eliminare il dualismo confutando "con estremo acume" l'eccezionalità meridionale dal quale aveva preso le mosse. Franchetti, Villari, Sonnino, Fortunato, Colajanni, De Vita de Marco, Nitti, Salvemini, Dorso, Gramsci sono i meridionalisti che non si dicevano meridionalisti e che Lupo con sovrana padronanza delle fonti analizza e confronta: "Né apostoli né testimoni di verità, oppositori e classe di governo, autoritari e democratici, centralisti e federalisti, liberisti e statalisti, protezionisti, pacifisti e guerrafondai". Il suo intento è di "spezzare la vetusta gabbia interpretativa in modo da fare uscire a piede libero con quei grandi personaggi le loro idee e la stessa storia del Mezzogiorno". E scrive un libro complesso, a tratti molto tecnico, dove un concetto sociale è continuamente immesso nel

¹ S. LUPO, *La Questione*, Donzelli, Roma 2015.

contesto della nazionalizzazione della classe dirigente siciliana, mentre Franchetti affermava l'alterità dei siciliani rispetto al diritto e la Sicilia faceva problema perché rivoluzionaria e criminale: i Fasci, Crispi. In rapporto all'importante e nevralgica distribuzione delle terre, la questione demaniale che lega vari attori non ultimi i "briganti". In rapporto con le politiche di Giolitti per il Mezzogiorno. Luogo centrale del libro perché il contenuto di quelle politiche denunciano l'impostazione soltanto ideologica e politicienne di Salvemini. Lupo smonta l'accusa radical-liberista a Giolitti di superprotezionista, sostenendo che le politiche giolittiane per il Mezzogiorno anticiparono sia sul fronte del riassetto territoriale sia su quello dell'incentivazione all'industrializzazione, l'intervento straordinario per il Mezzogiorno della prima età repubblicana. Il gap Nord- Sud nel 2008 era al 41 %. In questi anni probabilmente si è aggravato. Nel 1861 il gap era solo del 15%, è salito al 51% nel 1951 e disceso al 36% nel 1971. In tutta la storia unitaria, in un trend in cui si sono alternate convergenza e divergenza del capitale sociale verso il Settentrione, il Mezzogiorno ha partecipato allo sviluppo del paese. E' rimasto indietro ma è andato avanti. Dice Lupo che nel discorso pubblico la prima occulta la seconda per il fascino della grande metafora dualista che sta dietro la questione meridionale: progresso vs arretratezza, modernità vs arcaismo, civilizzazione vs barbarie. Nord contro Sud. Per spezzare dice Lupo la vetusta gabbia interpretativa bisogna abbandonare il pregiudizio che la borghesia meridionale non è il negativo assoluto e che il Nord non è il modello da seguire, la norma. Cita il suo maestro Manacorda secondo cui guardando le cose da Sud gli studiosi possono scorgere vedute d'insieme e prospettive diverse. Si può relativizzare lo sguardo anche dal Sud, relativizzando il dualismo, abbandonando la retorica oppositiva, piagnona e colpevolista della questione meridionale. Mantenendo del meridionalismo l'idea che l'Italia nel suo complesso ha avuto uno sviluppo diseguale, con metriche diverse, tempi diversi: lento sì ma sviluppo. Dice Lupo che la distruzione dello stereotipo, si basa sull'idea che "il Mezzogiorno va considerato al pari di un qualsiasi luogo di questo mondo come un frammento della modernità. È sui modi della sua modernizzazione che occorre confrontarsi". Questa è "la *quistione*".

2. Il tempo grande del socialismo di Sicilia²

Ottantaquattro anni, fisico asciutto agile da cacciatore. Elegante, soprattutto quando fa finta di vestirsi da "burgisi" (camicia a scacchi, velluti), ma con un'innata propensione per lo chic che ha fatto sorgere attorno a lui svariate leggende. Gaspare Saladino di Santa Margherita del Belice è stato sino al 1987 uno tra i più interessanti, innovativi, con Anselmo Guarraci, dirigenti politici socialisti siciliani di profilo nazionale per funzioni di partito e di governo. Consigliere comunale (sarà vicesindaco nella prima sindacatura Orlando di Palermo), due legislature all'Ars, due in Parlamento, sottosegretario con Cossiga, Forlani, Spadolini, membro della direzione nazionale. Eppure alle politiche del 1987, perché "vicino a De Michelis che non era pienamente allineato con il più ristretto gruppo dirigente craxiano romano", la sua candidatura creò una divisione all'interno del partito siciliano allora, almeno a parole, molto craxiano. Alagna, Fiorino e Reina i tre candidati al Parlamento si allearono e lo fecero fuori anche perché una sua vittoria avrebbe incrinato il rapporto ritrovato tra Capria e Lauricella. Ottiene 45 mila voti, è il primo dei non eletti e se ne torna a casa. Per aprire - si disse - una pizzeria. A Santa Margherita - terra del Gattopardo - lui in questi anni ha animato la scena culturale e politica richiamando attorno a sé antichi amici. Per questo non meraviglia che a distanza di anni infine abbia pubblicato un volume dal titolo *Socialismo in Sicilia* (Giuseppe Maimone Editore, Catania 2015, pp.138) che si apre con una puntuta conversazione con Giuseppe Lo Bianco, solido giornalista di bel temperamento, figlio di Vittorio, per anni sodale di Saladino; un' introduzione molto pepata dello stesso Saladino e, una postfazione di Giuseppe Giarrizzo, amico di sempre (erano coetanei) e socialista da sempre. Una testimonianza questa di Giarrizzo divenuta testamento politico essendo l'ultimo scritto del grande storico, morto il giorno (28 novembre) in cui a Palermo Saladino presentò il libro e parlò proprio della sua funzione, del suo sostegno al riformismo socialista dei primi anni Sessanta. Il libro contiene sette profili di dirigenti socialisti Tommaso Amodeo, Nicola Capria, Salvatore D'Anna, Luigi Granata, Salvatore Lauricella,

² G. SALADINO, *Socialismo in Sicilia*, Giuseppe Maimone Editore, Catania 2015.

Franco Roccella. Scritti d'occasione che datano dall'inizio del nuovo secolo il cui intento è di recuperare l'onore dello scomparso Psi attorno alle linee maestre del riformismo, vero punto chiave della politica di Saladino, a partire dal centro sinistra di cui a ragione rivendica coraggio ed originalità nonostante la pesante opposizione del Pci. In questi anni Saladino non ha avuto occasione per ricordare Guarraci o Ganazzoli ma su di loro promette di tornare ribadendo la necessità di scrivere, oggi più che mai, una storia del Psi, del suo protagonismo spesso ignorato nell'occupazione delle terre e nella lotta alla mafia, del riformismo socialista. Nella postfazione Giarrizzo ricorda Luigi Granata che fu segretario regionale del Psi e membro del comitato centrale. Ricorda sia l'iniziativa del convegno di Agrigento del 1975 sui fasci siciliani che ne riorientò la ricerca, sia l'invito a Saladino dopo la morte di Granata perché si salvassero carte e memorie autobiografiche, perché si salvasse "il ricordo del tempo grande del socialismo di Sicilia". Carte e memorie di quei dirigenti siciliani che hanno assistito passivamente al declino del socialismo in Italia. Lo storico indica al politico la necessità che le carte testimonino una parabola vissuta "non per nostalgia di vecchi ma per farne patrimonio d'intelligenza e di speranza di quanti verranno ...dopo." Ebbene Saladino in modo incisivo, ironico, passionale, non nascondendosi le responsabilità per una perdita di orientamento nella gestione diretta del potere, cerca attraverso questi protagonisti non solo di disegnare il Psi siciliano ma se stesso all'interno di un collettivo che rinasce nel gennaio del '48 dichiarandosi autonomista, pur accettando la linea del Fronte Democratico Popolare con i comunisti. Al Congresso di Agrigento del '48 Saladino sente la relazione "aperta" di Lauricella, che gli sembra più autonomista che frontista; parteggia per Amodeo che si oppone al frontismo e - per l'emozione e la rabbia trattenuta- sviene. Alla fine lo stesso Saladino pur ragionando come Amodeo vota per il fronte democratico popolare. Una scelta tattica allora, dice, che consentì al Psi di essere dentro la classe operaia ("Un forte partito socialista alla testa del Fronte Democratico Popolare") quando l'autonomismo dopo Budapest diverrà la bandiera del Psi. Ma il punto nodale è l'esperienza di centro sinistra. L'apertura ai cattolici, l'idea della "trattativa" come dialogo politico, l'attacco alle frange conservatrici della Dc sono alla base di un sodalizio tra Saladino, Luigi Granata e Nicola Capria. La questione del Mezzogiorno come questione nazionale, il convincimento di Granata secondo cui "l'azione meridionalistica dovesse mantenere il carattere non solo del riequilibrio economico nel rapporto con il resto del paese, ma anche quello del riequilibrio sociale. Una lotta che non poteva che avere respiro e valenza nazionale". Discorrendo di Granata e di Capria Saladino illustra gli obiettivi strategici della politica riformista del centro sinistra: "Andare avanti per realizzare nuovi equilibri sociali, creare più ampi spazi per i diritti dei cittadini e in particolare di quelli socialmente più deboli." Saladino rimane "serenamente" convinto che il centro sinistra nel suo complesso "ha innovato nella società siciliana e spinto in avanti interessanti processi nella direzione della modernità e del progresso." Però non si nasconde che il riformismo per realizzarsi impone oltre che l'ideazione di piani e programmi la gestione di strutture di potere. A questo secondo compito il Psi afferma Saladino allora era impreparato. Cosicché al primo impatto crebbero comportamenti che "valorizzarono le posizioni di potere e conseguentemente attenuarono la spinta alla ricerca dell'iniziativa politica più idonea a fare avanzare le posizioni politiche del partito". Non è un'ammissione di poco conto.

3. I mille morti di Palermo³

"Palermo tu /metà Champs Elysées, metà Beirut/ il dopoguerra non finisce più." Così intonava Salvo Licata, uno dei nostri migliori corrispondenti di guerra, inviato da L'Ora sul fronte nella prima guerra di mafia del dopoguerra. Una guerra in casa. Fronte variabile. Vie nuove e piazze decadute, quartieri alti e borgate lumpen. Non una strada piazza slargo vicolo sottopassaggio cavalcavia che la guerra non abbia lambito ferito fatto esplodere. Dov'è il fronte? Via Lazio, via Cavour, via Principe di Paternò; via Di Blasi, via Turba, via Pipitone; via Rutelli, via Carini, via Croce Rossa; Piazza Giulio Cesare, via Torino, via dell'Artigliere; Piazza Scaffa, la Circonvallazione. Mondello. Capaci. Via D'Amelio. *I mille morti di Palermo* (Mondadori, 2016) è il titolo del libro di Antonio Calabrò, del

³ A. CALABRÒ, *I mille morti di Palermo*, Mondadori, Milano 2016.

corrispondente di guerra Calabrò inviato da L'Orà in trincea nella seconda guerra di mafia, la guerra dei sette anni (1979-1986). Per raccontarla Calabrò deve rifarsi agli anni sessanta. La guerra dei sette anni si salda così alla precedente. Ed è la nostra guerra dei trent'anni. In trincea Calabrò trova altri valorosi reporter come Francese, Bolzoni, Lodato, La Licata, Billitteri, Galluzzo ed altri ancora che hanno saputo scrivere le pagine più forti e originali del giornalismo siciliano. Non erano cronisti di nera ma reporter di guerra. Mille cadaveri racchiusi in un arco di tempo strettissimo, mille pugni nello stomaco. Calabrò con scioltezza, precisione e pietas, racconta la scanna palermitana: l'agguato mortale a Bontade, l'avvento dei corleonesi, gli intrighi, i doppi giochi, i tradimenti, le falsità, le cose tinte. Un panorama "umano" agghiacciante. E' la scanna che ha alimentato il cinismo panormita. Il gesto di alcuni lettori de L'Orà, che nel prendere in mano il giornale, lo inclinavano verso il basso, perché il sangue della prima pagina colasse per terra, è l'emblema di quel cinismo. Certo un gesto difensivo, apotropaico. Ma nella ripetizione irriflessa un'abdicazione civile. Calabrò parte dal 10 febbraio 1986. È il giorno in cui si apre il Maxiprocesso la cui ordinanza reca la firma di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello, Leonardo Guarnotta, magistrati del pool antimafia dell'Ufficio Istruzione capeggiato da Antonino Caponnetto. Anni di fatica di isolamento di assedio trasferiti in 40 volumi. Un monumento. Quel giorno, un giornale palermitano titolò in prima pagina "Silenzio, entra la corte". Un titolo apparentemente oggettivo. Come non fare silenzio se entra la corte. Nei fatti retroattivamente e in prospettiva intimidatorio contro quanti nei mesi anni decenni precedenti avevano parlato - è vero, a volte anche straparlato - di mafia, affari, società civile, politica conquistandosi i galloni di nemici della città, della Sicilia. Silenzio! E invece in quei primi giorni - l'ha ricordato Peppino Di Lello, presentando il libro di Calabrò in una delle sue rare apparizioni pubbliche - attorno al maxi è cresciuto il brusio della maldicenza e dell'ironia. Quel maxi, al generone palermitano, alla sua classe dirigente, sembrava un'esagerazione. "Vedrete, un giorno si farà il processo a questo processo": andava ripetendo sicuro un valoroso avvocato. Nell'aula bunker, l'astronave verde pisello, i 475 imputati sono ammassati nelle gabbie, mentre i capi tenevano a farsi individuare. Luciano Liggio con il cubano in bocca, Michele Greco detto il "papa" con l'aria sbadatamente ieratica, Pippo Calò con le sue giacche di tweed, l'aplomb english. Come gli aristocratici di un tempo, i mafiosi amavano vestire all'inglese. Una tradizione. Anziché tacere, la città - ha ricordato Di Lello con ironia - era insofferente. Questa "camorra" delle scorte, delle sirene. Ricorda come la città volesse trasferire tutta la magistratura in un unico grande condominio. La Riserva dei Giudici. Per agevolare, commenta. Lo stesso cardinale Pappalardo, il cardinale di Sagunto inviterà a trovare la misura. Insomma il maxi già per il nome era eccessivo. Eppure di eccessivo c'era solo la materia di cui era impastato. Di eccessivo c'era il numero dei morti della scanna; come eccessive erano le sue differenziate modalità. A pallettoni, secondo tradizione o a moderne sventagliate di mitra kalashnikov. Sbrindellati dal tritolo, dissolti nell'acido, in pasto ai maiali. Già. Le buone salsicce di Palermo, delle sue montagne! È l'ora dei corleonesi del feroce Riina, della guerra totale dentro Cosa Nostra e che sovverte regole e gerarchie. Di eccessivo c'è il numero delle vittime eccellenti. Saltano i vertici civili e politici militari come nell'America latina, nei paesi produttori di droga. L'ordinanza dà conto di questi eccessi, dà conto analiticamente della trasformazione degli assetti e interessi della mafia, ma cerca oggettivi riscontri sui delitti della scanna e alla "confessione" di Buscetta. Tommaso Buscetta, "l'indio," che, invece di scendere in guerra - non aveva più truppe - decide di collaborare con Falcone. Nella collaborazione, non è un pentimento, induce Totuccio Contorno ovvero "Coriolano". Al maxi parla Buscetta in contraddittorio con Calò gli fa subito perdere l'aplomb english. Ma è con Contorno, con il suo dialetto, con il suo umorismo nero, che i palermitani, come se fosse una sceneggiata, incominciano a divertirsi. Ma finiti i numeri di Contorno, i palermitani animati da scetticismo e cinismo aspettano solo che il maxi sia demolito. La mafia era là nelle celle per la prima volta e i palermitani scommettevano sul flop giudiziario. Il 16 dicembre 1987 arriva invece la durissima sentenza letta da un magistrato saggio, non muscolare, come Alfonso Giordano, a latere Pietro Grasso. Quella sera in giro non c'era esultanza ma preoccupazione. Quella che deriva dalla sensazione che un sistema sta per incrinarsi. Così radicata, era l'antimafia palermitana! Falcone, Borsellino, Di Lello e Guarnotta con i due pm Giuseppe Ayala e Domenico Signorino vinsero. Ma dovranno subire la doccia fredda

della smentita in Appello. Finalmente il 30 gennaio 1992 arriva la sentenza della Cassazione che convalida l'impianto della grande ordinanza. Ancora una volta in città non c'è esultanza ma preoccupazione. Si teme una reazione che arriva puntualmente. I corleonesi ammazzano in sequenza Lima e poi Falcone e Borsellino. È guerra totale. E finalmente l'opinione pubblica, una sua apparente maggioranza, prende la parola. Gli anni che sono seguiti non sono stati all'altezza di quelle tensioni e di quelle promesse. È mancata una regia politica collettiva nonostante la presenza di Orlando alla guida di Palermo. Quella ventata si è dissolta e l'antimafia è divenuta solo professionismo. Tuttavia – come sostiene Di Lello - quella sentenza, con quelle pene, ha smantellato un sistema di potere mafioso. È finita l'età dei corleonesi anche se certo rimangono le critiche degli eterni insoddisfatti del terzo livello. Ma se una parte della mafia, una sua configurazione nel tempo, è stata sconfitta, non significa che la guerra sia finita, anche se non si spara più o poco. Di Lello saggio e laconico invita a un cauto ottimismo sull'indebolimento sia della forza sia del prestigio internazionale della mafia siciliana e alla vigilanza democratica. È anche la conclusione di Calabrò che in questo libro narrando la guerra dei sette anni con pudore elabora un suo lutto soggettivo che la violenza sociale induce. La narrazione, dice Calabrò, serve alle nuove generazioni. A futura memoria.